

# il contesto

rivista tematica semestrale

speciale 2011



## la repubblica del lavoro

vivere in Italia ai tempi del precariato

# sOmmario

## 1 Editoriale

### 2 Inchiesta

Lavorare gratis stanca  
di Maria Rosa Cagnasso, Arianna Lovera  
e Simone Natale

### 7 Testimonianze

Dubbia utilità  
di Francesca, 27 anni

Il film

di Laura, 31 anni

Sotto la Mole

di Roberta, 28 anni

Sull'autobus aziendale

di Simone, 29 anni

Il colore degli occhi

di Diego, 58 anni

Indipendente

di Francesca, 30 anni

Non mi presero  
di Andrea, 29 anni

Buon compleanno  
di Liborio, 32 anni

L'undici settembre  
di Tonino, 35 anni

Cattive compagnie  
di Daria, 59 anni

Non riesco a vendere  
di Marco, 28 anni

Una storia strana  
di Carlo, 55 anni

### 19 Lingua madre

Clotilde

di Lucinda Jimenez Armijos

### 20 Graphic Journalism

di Elisabetta Carnevale



copertina:

fotografia di  
Daniele Solavaggione

## colophon

**Il Contesto**  
rivista tematica  
www.ilcontesto.org  
redazione@ilcontesto.org

### Coordinamento editoriale:

Ugo Panzani  
Simone Natale

### Redazione:

Andrea Ballatore  
Tommaso Bobbio  
Giovanna Bova  
Tazio Brusasco  
Maria Rosa Cagnasso  
Francesco Candelari  
Hermes Delgrosso  
Pietro De Nicolai  
Arianna Lovera  
Roberta Mercurio  
Alberto Nantiat  
Francesca Natale  
Simone Natale  
Ugo Panzani  
Flavio Ponzio  
Daniela Sciangula  
Sara Settembrino

Irene Soave  
Maria Elena Spagnolo  
Giulia Spina  
Jacopo Toniolo  
Alessandra Voena

### Direttore responsabile:

Vittorio Natale

### Grafica e impaginazione:

Daniela Chiaverina

### Progetto grafico:

Nicola Oliveri

### Comunicazione:

Giovanna Bova  
Roberta Mercurio  
Daniela Sciangula

### Promozione:

Giovanna Mais

### Gestione Economica:

Francesco Pantalone

### Hanno collaborato:

Daria Basso  
Diego Bettiolo  
Giorgio Bono  
Elisabetta Carnevale  
Laura Lavorato  
Francesca Meloni

Antonino Natale  
Associazione Riccardo Braghin  
Concorso Lingua Madre

### Si ringraziano:

Luce Stragista  
Génération Précaire  
Daniele Solavaggione  
Tamara Badini  
Enrico De Santis  
Matteo De Stefano  
Vittorio Scaverani  
L'Associazione Museo  
Nazionale del Cinema  
Chiara Baudino  
i circoli Arci  
"Café Liber"  
"La Cricca"  
"La Cadrega"  
Limbarco del Valentino

### Anno X

**numero speciale 2011.**  
Chiuso in redazione il 6  
giugno 2011  
Supplemento a:  
Il Contesto - numero 13  
(aprile 2011).

### Stampato presso:

Litografia MS  
Tel. 011-3833002

### Registrato presso

il Tribunale di Torino  
ord. n° 5715, 11 luglio 2003.

### Richiesta arretrati e

### abbonamenti:

www.ilcontesto.org/  
abbonamenti  
redazione@ilcontesto.org  
**Info:** 333 6758299

Il Contesto rivista tematica  
è una testata di proprietà  
dell'associazione

### Il Contesto Onlus.

Sede LEGALE:  
Il Contesto Onlus  
C/o Studio Steinleitner  
Via Cialdini 16  
10138 Torino  
Sede amministrativa:  
c/o Tazio Brusasco  
Via De Rosa 12  
10154 Torino

**n**el dicembre 2010, l'Istat ha comunicato che la rilevazione sulla disoccupazione giovanile in Italia (15-24 anni) era salita al 29 per cento, un nuovo record per il nostro paese. La mancanza di lavoro non è il solo ostacolo che la nostra generazione – di cui fanno parte, per intenderci, i nati tra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta – si trova ad affrontare. La precarietà dei contratti, l'assenza di prospettive, il lavoro non pagato o sottopagato: sono tutti problemi che molti di noi hanno vissuto e stanno vivendo sulla propria pelle. Ci siamo dovuti abituare a lavorare gratis, a considerare il nostro lavoro poco prezioso, a cambiare spesso impiego, a cercare opportunità all'estero, a fare stage gratuiti che servono più ai nostri datori di lavoro che a noi.

Siamo convinti che questo stato di cose sia dovuto non soltanto alla crisi e a questioni di tipo congiunturale, ma anche a decisioni politiche. Potrebbero infatti cambiare la situazione regole più ferree, che stabiliscano ad esempio una retribuzione obbligatoria per gli stage, come in Francia, dove la legge fissa un pagamento corrispondente ad almeno il 30 % del salario minimo orario per gli stage superiori ai due mesi. L'inchiesta guida di questo numero, che prende in esame proprio la preoccupante dimensione che il fenomeno degli stage non pagati come sostituto del lavoro retribuito sta assumendo in Italia, è anche un appello a cominciare a occuparsi veramente di queste questioni. Finora, l'eccessiva compiacenza verso le richieste delle imprese e l'incapacità dei sindacati di rappresentare nuove categorie di lavoratori hanno assecondato la tendenza della classe politica a ignorare le rivendicazioni dei precari, che chiedono regole più eque e maggiori tutele.

Per comprendere la portata del fenomeno, più importanti delle cifre fornite dall'Istat sono le nostre storie, il modo in cui ognuno di noi si è relazionato con questo contesto difficile, spesso soffrendone, comunque riuscendo a barcamenarsi in qualche modo. Per questa ragione abbiamo deciso di impegnarci a raccogliere testimonianze di esperienze lavorative, sotto forma di testi scritti. Questo progetto ha visto la collaborazione dell'Associazione Riccardo Braghin, che ci ha aiutato a metterci in relazione con storie e racconti di una generazione diversa dalla nostra, e del Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre, che ci ha messo a disposizione testimonianze di donne immigrate. Oltre ai racconti che trovate in queste pagine, la raccolta e la pubblicazione di questi testi prosegue sul nostro sito, [www.ilcontesto.org](http://www.ilcontesto.org). Chi volesse partecipare può inviare la propria testimonianza all'indirizzo [redazione@ilcontesto.org](mailto:redazione@ilcontesto.org).

Buona lettura.  
La redazione

# lavorare gratis stanca

In Francia, tutti gli stage superiori ai due mesi devono essere retribuiti con almeno il 30% del salario minimo garantito. In Italia, manca ancora una legge che fissi l'obbligo di una retribuzione per questa forma di lavoro. Quella che potrebbe essere un'opportunità di crescita professionale diviene così in tanti casi un'occasione per le imprese di trovare mano d'opera a costo zero. Dal boom del servizio civile volontario alle "lettere d'incarico", viaggio in una generazione che non ne può davvero più di lavorare gratis.

di Maria Rosa Cagnasso,  
Arianna Lovera  
e Simone Natale

**A**nna, ventinove anni, laureata in lettere con la speranza di lavorare nell'editoria, ha cominciato il primo stage appena cinque giorni dopo aver finito l'università. Considerato che aveva poche esperienze lavorative, sembrava una buona occasione. Era un tirocinio di tre mesi in un'associazione culturale che si occupava di organizzare eventi. Anna aveva la speranza che potesse portarla a un impiego vero. Allo scadere dei tre mesi, però, la sua capa le chiese di lavorare un altro mese, per finire di organizzare gli eventi a cui stavano lavorando. Gratis, e questa volta senza assicurazione e contratto, neppure di stage.

Dopo un mese, Anna smise di andare a lavorare e scrisse alla capa una lettera in cui chiedeva di chiarire la sua posizione. Non ricevette risposta per due settimane. I colleghi le riferirono che la responsabile si era arrabbiata moltissimo, come se Anna avesse fatto una scorrettezza nei suoi confronti. Quando finalmente la capa si decise a contattarla, le propose una collaborazione di sei mesi, sempre senza contratto ma con una "lettera d'incarico" e un pagamento di 600 euro per un impegno full time. Anna accettò: era pur sempre un lavoro. "Per farmi pagare", racconta, "dovevo letteralmente rincorrerla, con ritardi anche di due mesi. Così una volta ho preso un giorno di malattia e sono andata a un colloquio in una grossa azienda, che si occupa di forniture di energia. Mi hanno preso, anche se si trattava, di nuovo, di uno stage, e con un rimborso spese molto basso, appena 120 euro più il pranzo alla mensa aziendale. Ma non ce la facevo più a lavorare là, e mi sono subito licenziata. Una parte dei soldi che mi dovevano non l'ho ancora vista".



### Generazione stage.

Sono sempre di più in Italia i giovani che, come Anna, ricorrono allo strumento dello stage come anticamera o, più spesso, come sostituto del lavoro. Secondo una rilevazione Excelsior, nel 2009 in Italia gli stagisti sono stati 320.000, di cui appena il 12% ha ottenuto un contratto a conclusione del periodo di formazione. “Ti pagano?” è la domanda che ricorre ossessivamente tra quelli che si ritrovano a fare uno stage quando sono già laureati, o addirittura avendo già esperienze di lavoro precedenti. Tra quelli, insomma, che avrebbero bisogno di vedere valorizzate le proprie competenze, piuttosto che acquisirne di nuove.

Secondo la legge italiana, lo stage non è assimilabile a un impiego subordinato. Di conseguenza, in questo campo

Ma è giustificabile questa sproporzione tra i diritti e i doveri di chi è impegnato in uno stage? Michele Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro all'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, ci spiega che la mancanza di un salario minimo è in parte riconducibile al fatto che le finalità dello stage siano da identificare nella formazione e nell'orientamento al mondo del lavoro. La ragion d'essere di uno stage, insomma, sta nel fatto che esso permette, per chi è giovane e senza esperienza, di conoscere da vicino il mercato del lavoro, “interrompendo la catena nessuna esperienza – nessun lavoro – nessuna esperienza”. Secondo Tiraboschi, l'attenzione nella scelta un tirocinio dovrebbe essere posta primariamente sulla reale occasione di apprendimento e non sulla somma pattuita: “Il collegamento 'stage di qualità' e retribuzione

“Secondo la legge italiana, lo stage **non** è **assimilabile** a un impiego subordinato”

non vale la regola secondo cui il lavoro deve sempre essere retribuito. Lo stagista non ha diritto né a un contratto nazionale, né a una retribuzione, né ai contributi previdenziali. E tantomeno a ferie, malattie, e un preavviso in caso di licenziamento.

minima rischia di spostare i termini del discorso e forse, involontariamente, di causare un'ulteriore forma di distorsione”.

La realtà, purtroppo, si allontana molto spesso dagli “stage di qualità” di cui parla Tiraboschi. In Italia, la for-



Foto di Arianna Lovera

mula dello stage gratuito viene proposta anche a persone che hanno importanti esperienze lavorative alle spalle. Né mancano, come sottolinea Elisa Paravidino del movimento Manifesto dello stagista, “stage che sono palesamente delle assurdità perché propongono al tirocinante l’apprendimento di un mestiere (giardiniere, commesso...) per il quale non è richiesto un percorso di studio”. Per questo movimenti come il Manifesto dello stagista rivendicano una retribuzione minima per ogni tirocinio, invitando gli aspiranti stagisti a rifiutare le “proposte indecenti” inviando una lettera standard di risposta in cui si richiama “almeno un rimborso spese necessario al pagamento di affitto e spostamenti”. Secondo le rivendicazioni del movimento, gli studenti delle scuole superiori dovrebbero percepire almeno 200 euro mensili, chi frequenta corsi di laurea triennale almeno 400 e chi è iscritto oppure ha concluso un corso di laurea specialistica almeno 500.

Il modello è una legge francese passata nel 2006, che ha obbligato i datori di lavoro a prevedere una retribuzione minima del 30 % del salario minimo per tutti gli stage di durata maggiore di tre mesi. Dal 2009, grazie alla pressione di associazioni e collettivi, la legge è cambiata e si è passati a due mesi come durata minima. Il problema, spiega Hela Khamarou, membro del movimento francese Génération Précaire, è che molti datori di lavoro hanno cominciato a proporre stage di durata inferiore, ad esempio, di sei settimane: persino nel ‘paradiso’ francese, dunque, “il lavoro gratuito, il lavoro dissimulato, continua a esistere”.

#### Paradisi francesi.

Le ragioni per cui il paese di Sarkozy e Carla Bruni sia finora in Europa il più avanzato nella legislazione sugli

stage sono probabilmente da ricercare nella tradizione sindacalista francese, tra le più forti al mondo. Eppure, ironicamente, non sono stati tanto i sindacati ad avere un ruolo di primo piano nelle proteste sugli stage, quanto piuttosto movimenti come Génération Précaire. Nato nel 2005, Génération Précaire si occupa di rappresentare e sostenere “l’esercito di riserva” del mercato di lavoro francese, ovvero “centinaia di migliaia di lavoratori che non hanno alcun diritto, nemmeno il diritto a un salario”. Intervistata telefonicamente da Parigi, Hela Khamarou, con due master e non meno di cinque stage all’attivo, si presenta come un perfetto esempio del ritratto che lei stessa dà di molti stagisti francesi: “Giovani ipercompetenti, altamente qualificati, che parlano più lingue, che sono molto malleabili, prolifici e indipendenti”. Eppure, molti di questi giovani ipercompetenti sono costretti a passare attraverso quattro, cinque stage prima di accedere al “vero” lavoro.

Hela ci tiene a puntualizzare che Génération précaire non è un movimento contrario gli stage: “Crediamo che lo stage sia un mezzo pedagogico eccezionale, ma solo se questa forma di lavoro viene rispettata. Ci sono stage che durano fino a un anno, e allora non si tratta più di uno stage, ma di un lavoro ordinario in tutto e per tutto”. Il problema, dunque, è di avere delle regole chiare e prescrittive. In assenza di queste regole, si producono inevitabilmente le deformazioni di cui sopra. Quale azienda rifiuterebbe, infatti, di assumere qualcuno con ottime credenziali, grandi motivazioni e lavora praticamente gratis? “Chiunque direbbe di sì. È il massimo della produttività: non pago niente, e tutto ciò che ottengo è guadagnato”.

“Spesso è difficile **dire di no** a uno stage gratuito al parlamento europeo, o alle Nazioni Unite”

Alla domanda sul perché i giovani accettino queste condizioni di lavoro, Hela ammette che spesso è difficile dire di no a uno stage al parlamento europeo, o alle Nazioni Unite, perché è così prestigioso che si vuole inserirlo nel proprio c.v. a ogni costo. “Chi accetta può permetterselo, ha i mezzi economici per farlo. Anche quando si è pagati il 30% per cento del salario minimo, come in Francia,

stiamo parlando di appena 417 euro al mese. Con quella cifra, sfido chiunque ad affittare un appartamento o una stanza a Parigi, e comprarsi da mangiare. È assolutamente impossibile. E Parigi non è la città più cara d'Europa...". Solo coloro, insomma, che hanno una famiglia alle spalle, o un compagno o compagna che li aiuta a mantenersi,

“Lo **stage** è diventato un **prodotto di lusso**: come una cena in un ristorante di classe, o un abbonamento al tennis club”

possono “permettersi” gli stage gratuiti o sottopagati. Lo stage, conclude Hela, “è diventato un prodotto di lusso”. Come una cena in un ristorante di classe, o un abbonamento al tennis club.

#### Alice e Valentina.

Usciti dal “paradiso francese”, la situazione è persino peggiore. In Italia, lo stage gratuito è anche un'occasione per le imprese di ottenere mano d'opera a costo zero.

Valentina, 28 anni, racconta che al colloquio di assunzione per un tirocinio le spiegarono che l'azienda offriva molto ai propri collaboratori, ma pretendeva altrettanto. Inizialmente non le era chiaro cosa significasse quel “molto”, considerato che si apprestava a cominciare un tirocinio di un anno, retribuito solo con i buoni pasto. “Dopo qualche giorno, capii a che cosa si riferiva il selezionatore: 'molto', infatti, era il lavoro che ci davano, e di conseguenza molte erano le competenze che avevamo la fortuna di acquisire. Secondo il loro ragionamento, mi sarei dovuta rallegrare di uscire dall'ufficio, quando andava bene, alle 19,30, un'ora e mezza dopo la fine del mio orario standard, perché stavo imparando un sacco di cose interessanti che mi sarebbero state utilissime per cercare lavoro dopo la conclusione dello stage. Che non mi avrebbero assunta, del resto, era chiaro fin da subito: l'azienda andava avanti a tirocinanti, quando finiva uno ne assumevano un altro. Probabilmente per spirito di generosità, per dare a tutti quel 'molto' che avevano da offrire”.

Anche Alice, 27 anni, ha alle spalle delle esperienze di lavoro gratuito. Nel suo primo stage, in un'agenzia di grafica, riceveva solo un rimborso spese per il pranzo. “Il mio datore di lavoro”, racconta, “adottava la politica

di cambiare stagisti ogni sei mesi”. Al termine di questa esperienza Alice è passata, direttamente o quasi, a fare un altro stage, questa volta pagato (“Una miseria, ma almeno era pagato!”). Al colloquio, il suo datore di lavoro le aveva anche assicurato che avrebbero versato i contributi, cosa che poi non avvenne. “Le colleghe non mi aiutavano ma almeno erano gentili; il capo, invece, era un tipo decisamente poco trasparente, che piangeva miseria e poi arrivava al lavoro con i completi di Armani. Credo non avesse ben chiaro il concetto di 'tirocinio', che presuppone che non si sappia già fare tutto alla perfezione ma, al contrario, si debba imparare il mestiere. Così quando ha scoperto che non corrispondeva alle sue esigenze, cioè che non sapevo fare tutto ciò che avrei dovuto imparare da lui, ha cominciato a urlarmi dietro, a sminuirmi, a trattarmi come uno scarto e a fare battute offensive nei miei confronti”. Per fortuna, conclude Alice, “adesso non lavoro più lì”.

#### Servizio civile.

In questo quadro, opportunità di lavoro che una volta erano considerate di ripiego si sono trasformate in un'ottima alternativa al lavoro gratuito. Il servizio civile, ad esempio, che con appena 433 euro offerti come rimborso spese dallo Stato non offre certe condizioni eccellenti, sta vivendo un vero e proprio boom di richieste. Analizzando i dati raccolti dal 2006 a oggi, scopriamo che le richieste sono in costante aumento, la percentuale di candidati laureati è sempre più elevata, e anche l'età media è cresciuta. Se agli esordi il rapporto era di circa due candidati per ogni posto disponibile, negli ultimi anni c'è stata un'impennata, che ha portato ad esempio alle 1232 richieste di quest'anno, per appena 160 posti offerti, nella provincia di Torino. Entreranno solo i migliori.

Ma cosa offre sostanzialmente un contratto di servizio ci-

Una manifestazione del movimento spagnolo “Democracia Real” a Bruxelles. Foto di Davide Greco



vile? Poche possibilità di assunzione; molte competenze acquisite da inserire nel curriculum; qualche informazione e consiglio in più per affrontare il mondo del lavoro una volta usciti allo scoperto. "Noi diamo la possibilità ai ragazzi di imparare cosa significa lavorare in team", spiega Elena Ortolani, responsabile del Servizio Civile per il Comune di Torino, "dipendere da una gerarchia, dover rispettare tempi e regole dettati dalla burocrazia e dagli strumenti a disposizione, senza però rischiare personalmente nulla; insomma senza poter perdere il posto". Un'opportunità unica per chi per la prima volta entra in contatto con la realtà lavorativa, più che altro un ripiego per i tanti che, a 26, 27, 28 anni cercano qualcosa in grado di dar loro un minimo garantito, almeno per un anno consecutivo.

Come riferisce Elena Ortolani, questo aumento è inversamente proporzionale agli investimenti nazionali: "Dal Ministero per le Politiche Giovanili, responsabili del Servizio Civile, arrivano sempre meno soldi, con conseguente diminuzione dei posti a disposizione". Nonostante una disoccupazione giovanile che ha sfiorato lo scorso dicembre la soglia record del 30 %, il servizio civile non sembra ancora rientrare nelle priorità del governo.

### Ricominciare dal McDonald.

Anna, la ragazza dalla cui storia siamo partiti, ha fatto due altri stage nella sua per ora breve carriera. Il secondo stage era pagato, anche se una miseria: un rimborso spese di 120 euro netti al mese, più la mensa aziendale gratuita. Rispetto allo stage precedente, però, era un paradiso, "perché godevo del rispetto del mio capo, lavoravo in condizioni dignitose, non ero mai oggetto di mobbing di alcun tipo e mi venivano riconosciuti i miei meriti". Il

suo capo era contento di lei e avrebbe forse ottenuto di farla assumere alla fine dello stage, con un contratto a tempo determinato, ma Anna ha deciso di seguire il suo sogno di lavorare nel mondo dell'editoria. Ha ricevuto una proposta da un'azienda di servizi editoriali, a cui aveva inviato il curriculum mesi prima. Un altro stage, della durata di un anno, completamente gratuito. Ma promettevano di insegnarle il mestiere di redattore grafico.

Così è cominciata, per Anna, l'esperienza numero tre nel mondo degli stage. Mano a mano che passavano i mesi, cambiavano le carte in tavola. Le avevano detto che se avesse dimostrato di imparare bene il lavoro le avrebbero offerto un "vero" impiego. Dopo tre mesi gratis, quello che le offrirono fu una retribuzione senza contratto, tramite lettera d'incarico, di 225 euro netti al mese. Per questa cifra, lavorava cinque giorni alla settimana, dalle otto alle dieci ore. Il peggio però doveva ancora arrivare. "Allo scadere del secondo mese in cui eravamo pagati, e dunque dopo cinque mesi di lavoro per 450 euro di paga totale, la capa convocò me e una mia collega che era stata assunta con le stesse modalità. Ci comunicò che doveva interrompere la collaborazione, perché non eravamo portate per questo lavoro ed eravamo troppo giovani e inesperte. E lei lo aveva scoperto dopo cinque mesi! Abbiamo avuto un preavviso di due giorni. Durante il colloquio, la capa ci disse che avevamo bisogno di fare nuove esperienze personali. Secondo lei, saremmo dovute ripartire da un lavoro al McDonald. Un'esperienza che, ci spiegò, avrebbe potuto insegnarci davvero tanto".

Quella di Anna è la storia di gran parte dei giovani della sua generazione. Una generazione che sembra destinata, seguendo il consiglio di quel datore di lavoro, a ricominciare ancora dal McDonald. ■

La protesta di San Precario al Salone del Libro di Torino. Foto di Daniele Solavagione



# di dubbia utilità

di Francesca, 27 anni

*“Da qualche mese ho smesso anche di sognarla”*

**S**pero che lo scrivere sia terapeutico. Da qualche mese ho anche smesso di sognarla. Lei, le sue crisi isteriche. Lo sguardo delle mie colleghe, guardano e non dicono niente.

Comincio con ordine, per lo meno dall'inizio. Che è la fine della mia laurea. Una laurea in Antropologia culturale, te ne fai poco ma, per un caso strano, il giorno dopo già avevo un lavoro. Nel Consorzio di Progetti Europei di Dubbia Utilità: quando c'è un lungo nome, di solito il lavoro è noioso. Si trattava di copiare e incollare decine di progetti. Centinaia di migliaia di euro per decine di progetti, quasi tutti fasulli. Le aziende che avrebbero dovuto realizzarli esistevano davvero, ma i certificati e le firme erano tutti finti, frutto della mansione più creativa affidata a me e alle mie colleghe.

Ce n'erano poche di colleghe. Tre o quattro. Tutte psicologhe, e ho presto capito il perché. La loro qualifica aiutava a fornire supporto psicologico alla signora Beretta, il capo del consorzio. Una collega aveva anche azzardato la diagnosi: disturbo paranoide della personalità.

La Signora Beretta finiva di lavorare alle nove di sera e iniziava alle sei di mattina. Doveva solo scendere un piano di scale per andare in ufficio, dall'appartamento dove viveva con i genitori. Era una donna sui trentacinque anni, vestita bene, mai con più di due colori. Il lavoro era tutta la sua vita. Non faceva altro che vivere tra due piani di scale e, quando voleva svagarsi, andava in via Roma, nel centro di Torino, a comprare un vestito costoso. Il disturbo paranoide era sotto controllo. Fino al giorno fatidico. Un pomeriggio afoso, solo il ticchettio frenetico sui tasti del computer, e la signora Beretta scoppia a piangere. Mi avete rovinato, mi avete rovinato, ripete singhiozzando. I progetti sono stati rifiutati. Sia ben chiaro, non perché fossero fraudolenti, ma perché non era stata rispettato un piccolo criterio nella scrittura. Una delle mie colleghe cerca di rassicurarla, le mette addirittura una mano sulla spalla. Il contatto fisico non

fa che aggravare la situazione, la signora Beretta diventa una belva, nulla può ora fermare la paranoia di persecuzione.

Le mie colleghe e io aspettiamo il peggio, un licenziamento improvviso. Ci rifugiamo in un ufficio, lasciando la signora Beretta a piangere disperata, e raccogliamo in fretta e furia delle prove da utilizzare in caso di licenziamento senza giusta causa.

Il mattino dopo ci ripresentiamo in ufficio, incerte sul da farsi. Con nostra sorpresa, la signora Beretta ci attende sorridente, dice di aver preso dei farmaci e che ora va tutto molto meglio. Bisogna ricominciare a scrivere altri progetti, questa volta con maggiore intensità. Lavorare anche nei weekend, se necessario. Siamo di nuovo un team, è tutto come prima. O quasi.

Per me qualcosa è rotto definitivamente. L'ufficio ha un'aria surreale. Tutti hanno ripreso a battere sui tasti del computer ma restano sempre sul filo della tensione, aspettando una crisi della signora Beretta. E qualche volta la crisi arriva. All'improvviso mi insulta perché ho messo il titolo del progetto in stampatello maiuscolo, invece che minuscolo. Scoppia in lacrime, mi dice che sono un'incapace. Resto immobile, senza dire una parola. Cosa vuoi dire a una persona affetta dal disturbo paranoide della personalità. Anche le mie colleghe psicologhe rimangono rigide sulla sedia.

La bolla si rompe un sabato mattina. La signora Beretta mi chiama e mi dice: devi venire in ufficio, bisogna lavorare tutte insieme per i progetti. Sabato e domenica. Sento di essere vicina a quell'altra fase del burn-out: l'esaurimento emotivo. Sono fuori di me, mi precipito in ufficio e grido alla signora Beretta quello che non le ho mai detto. Questo è il mio limite, le dico, e non posso andare oltre.

Lascio per sempre il Consorzio di Progetti Europei di Dubbia Utilità. Senza l'ultimo mese di stipendio, ma con un impagabile senso di liberazione e di ritorno alla realtà. ■

# il film

di Laura, 31 anni

## “Sono un’iperattiva e non so che farmene di una domenica di caldo a Roma”

Ci sono film che iniziano con l’inquadratura a tutto schermo del culo di Scarlett Johanson, sexy, abbondante, bianco latteo, su un letto in una stanza di Tokyo. Il mio film inizierebbe con una ripresa di quella patina di sudore che ti copre la schiena e il collo, quando a Roma è estate e fa caldo. Il segno del cuscino sulla faccia. Mi alzo perché fa troppo caldo e perché sono iperattiva, anche se non ho niente da fare. Non ho una *Camera con Vista* ma un balcone largo appena per potersi affacciare. Eppure c’è qualcosa di asiatico come nella pellicola della Coppola: il negozio cinese di fronte, perché qui siamo a Piazza Vittorio. Sono grata ai cinesi, perché mi ricordano che c’è vita sul pianeta terra anche quando fa troppo caldo per restare a Roma, anche quando tutti sono in preda all’estasi della spiaggia.

Sento un grumo di dolore rappreso nel petto, sarà *weltschmerz* o forse sono solo le sigarette. Guardo di sfuggita nello specchio e la mia faccia è tale e quale a ieri, mi pare tutto a posto.

Il mio culo non è come quello di Scarlett e in cucina non mi aspetta Bill Murray, c’è solo la caffettiera, mezza piena. Mi viene in mente che sono una precaria e sono iperattiva. Un iperattivo non sa che farsene di tante ore libere messe insieme, non sa impiegarle perché un iperattivo è come un orologio automatico: si ricarica quando ti muovi. E più ti muovi più si ricarica. La precarietà è un castigo divino. In un film sul giudizio universale gli iperattivi sarebbero puniti col precariato. E ne *La Passione* Gesù porterebbe sotto braccio un co.co.co. invece che la croce.

Poi però mi sconvolge il pensiero che sui precari ormai hanno scritto libri e girato pellicole, sono già passati di moda, quindi il mio film sarebbe poco interessante. Sono le logiche di mercato. Accendo il pc e la cartella “LAVORO” sul mio desktop trabocca, se fosse possibile implorerebbe pietà. Ho qualche centinaio di c.v. e su

tutti sono *multitasking* e amo il lavoro di squadra.

Ho vissuto in tanti posti, visto tante facce e fatto tante cose, che ora quasi non ce l’ho più un posto. Alla gente piace chiamarla “libertà”. Gli piace chiamarla libertà perché è più “cool”, perché si vende meglio. Ma io la trovo piuttosto assenza di gravità. E peccato, a me piacerebbe tanto stare coi piedi per terra.

Sono un po’ incazzata perché non voglio sedere sul mio culo, che non è abbondante né sexy né bianco latteo come quello di Scarlett, a rigirarmi i pollici. Sono un’iperattiva e non so che farmene di una domenica di caldo a Roma.

Mi viene un’idea geniale per dare una svolta decisiva alla giornata: potrei fare la lavatrice. Quando avrà finito saranno passate almeno altre due ore e poi c’è da stendere.

Nel frattempo noto con orrore che sono a corto di sigarette e sfido il clima ostile avviandomi in strada. Il distributore consente il geniale colpo di scena nella trama: un quindicenne che mi chiede “Signora mi fa usare la sua tessera?” Sentirsi apostrofare come ‘signora’ fa un po’ paura e avrei voglia di ficcargli la tessera su per quel posto che ha reso tanto nota Scarlett. Ma essere adulti implica una certa dose di *self control* e quello che chiamano maturità. Allora sì, intossicati pure con la mia tessera. Se non lo avessero già girato il mio film si intitolerebbe *Thank You for Smoking* e non parlerebbe delle grandi multinazionali del tabacco ma di trentenni precari che in una domenica di calura romana gabbano distributori automatici aggirando la legge in favore di quindicenni nicotina-dipendenti.

Poteva essere un’idea ma non importa, ho i panni da stendere. Tanto “domani è un altro giorno”. Sì, domani è lunedì e si ricomincia. Cosa ricominci esattamente, non si sa. Quella frase di *Via col Vento* non l’ho mai ben capita ma oggi mi dà una sola inequivocabile certezza: Rossella O’Hara era proprio una stronza.

(Laura Lavorato) ■

# sotto la mole

di Roberta, 28 anni

**N**on mi sembrava vero: alla fine ero stata presa a lavorare proprio lì. Il simbolo di Torino, uno dei Musei più attraenti della mia città. E sarei stata circondata da libri e dvd contenenti pezzi di storia del cinema mondiale, mi avrebbero chiesto consigli per acquistare una monografia su Elio Petri oppure informazioni sulla mostra dedicata a Wim Wenders. Come lavoro per mantenermi durante gli studi non avrei potuto chiedere di meglio. E pensare che stavo per accettare un impiego di tre mesi in un call-center!

Lì invece era tutta un'altra storia. Immersa nella cultura, ogni giorno a contatto con persone provenienti dal mondo intero. Certo, la paga non era altissima, ma vuoi mettere, mica lavoravo in un call-center. E poi oggi il contratto a progetto lo fanno proprio a chiunque. È quasi una tappa obbligata, un rito di passaggio che sancisce l'inizio dell'età adulta. Dov'era il progetto, dici? Va bene, fare la commessa in libreria magari non prevede un progetto, ma io almeno avevo un lavoro.

Il Museo del Cinema. Gente entusiasta da tutti gli angoli del pianeta, code di ore davanti alle entrate, specie nei fine settimana e durante le festività. Certo, questa storia del (risicato) stipendio "a forfait", che non prevedeva maggiorazioni né straordinari (che pure mi venivano imposti) non mi andava granché giù. I miei amici oramai non mi chiedevano nemmeno più se volevo seguirli a Pasquetta in campagna o in montagna per Capodanno. Pure per le vacanze estive c'erano sempre problemi: dovevo dare la mia disponibilità 365 giorni all'anno.

Finiti i primi cinque mesi di lavoro mi hanno riconfermata per altri sette. Per fortuna, perché fino a due giorni prima della scadenza del contratto non era ancora giunta nessuna notizia sulla nostra sorte, oramai tenevamo tutti il peggio.

Una volta mi sono ammalata e sono dovuta rimanere a casa tre giorni per l'influenza. I miei colleghi sono stati gentili e hanno coperto i miei turni, ma io non ho avvertito in amministrazione, perché altrimenti mi avrebbero decurtato lo stipendio di quei giorni. La solita "furbetta" italiana, certo, che appena può aggira le regole.

Girava voce che l'appalto della società sul bookshop stesse per scadere, ma non si trattava che di voci di corridoio, nulla di ufficiale. Sì va bene, ma queste son cose complesse, si tratta di affari, business, cosa possiamo saperne noi... Vedrai

che ci faranno sapere a tempo debito, non possono mica lasciarci a casa senza un minimo di preavviso e con questo maledetto progetto rinnovato tre, quattro volte! Ah, dici che sul nostro contratto non si legge la parola "preavviso"?

Intanto ho finito di studiare, mi sono laureata a pieni voti. Ho dovuto fare un cambio turno con il collega, il giorno della discussione della mia tesi. Tutte ore che ho recuperato, ovviamente, non potevo mica perdere un'intera giornata, in un periodo pieno di turisti come quello.

Un giorno però la responsabile commerciale mi ha spifferato che l'amministratore delegato (uno di quei manager che appena ha un weekend libero scappa a Porto Cervo ma che quando gli abbiamo chiesto un aumento ha biasciato cose come "In questo momento l'azienda è in difficoltà, bisogna avere pazienza, è un periodo di crisi") non se la stava passando tanto bene: pare che sulla sua testa pendesse una vertenza sindacale di una delle dipendenti precedenti.

Aspetta un attimo: e se passassi anche io dai sindacati e mi facessi spiegare se davvero qui è tutto normale? ■



Foto di Tamara Badini

# sull'autobus aziendale

di Simone, 29 anni

*“Per cose come gli straordinari valevano gli accordi informali e non quello che stava scritto sul contratto”*

**L**a parte che mi piaceva più di tutte era il pullman aziendale.

Mi svegliavo alle sei e mezza, uscivo di casa poco prima delle sette e prendevo la bicicletta per raggiungere la fermata del pullman aziendale. C'erano pochissime automobili per strada. L'autobus passava sul viale di corso Lecce. Io, imbacuccato sotto un giaccone, una sciarpa e un berretto, aspettavo all'angolo con via Nicola Fabrizi, davanti a una vecchia roulotte che ha l'aria abbandonata, ma in cui forse dorme ancora qualcuno. A volte leggevo il giornale, ma dovevo stare attento a non perdere di vista la strada, dove la sagoma rossa dell'autobus sarebbe potuta apparire da un momento all'altro. Più spesso avevo troppo freddo o troppo sonno, e mi limitavo ad aspettare.

Sull'autobus c'erano impiegati e operai, tutti insieme. I primi giorni della settimana eravamo tutti ben svegli, alcuni con gli occhi ben sbarrati, altri a chiacchierare e fare chiasso. Il giovedì e il venerdì invece si sentiva solo la radio, e io cadevo addormentato quasi al primo contatto con il sedile.

Di solito me ne stavo abbastanza per i fatti miei. Ero curioso ma passivo. Ho bisogno di un po' di tempo la mattina per svegliarmi davvero. Guardavo fuori dal finestrino, ascoltavo la radio e i discorsi dei colleghi. Quando me la sentivo, leggevo: non mi restava molto tempo per farlo in altri momenti della giornata. A un certo punto l'autobus faceva una curva molto violenta per entrare nel parcheggio della Ilte e io, se stavo dormendo, mi svegliavo di soprassalto. Aspettavo che scendessero tutti prima di uscire anche io. Qualcuno trovava il tempo di fumare una sigaretta. Imboccavamo un lungo corridoio, e a un certo punto ci si divideva, gli operai verso le officine tipografiche, gli impiegati verso gli uffici. Io raggiungevo la mia postazione, un bel computer Macintosh con uno schermo piuttosto

grande, ma di vecchia generazione. Cominciava la giornata di lavoro.

Il lavoro era ripetitivo e meccanico: impaginavo gli spazi pubblicitari delle Pagine Gialle e degli Elenchi Telefonici di tutta Italia. Io mi occupavo di disegnare gli spazi al computer, altri di correggere le bozze, altri ancora di sistemare gli ordini e curare i rapporti con la Seat. Nella maggior parte dei casi si trattava di ricopiare pari pari lo spazio che era stato richiesto dal cliente. Erano operazioni ripetitive ma faticose, soprattutto perché ogni sera dovevamo segnare la produzione su un grosso raccoglitore ad anelli di colore rosso. Ci si metteva a confronto con gli altri giovani impiegati della Tirrenia, il che generava nelle singole persone una sorta di ansia da prestazione, e nell'ufficio un certo nervosismo e una scarsa solidarietà tra colleghi.

La questione più dolente riguardava gli straordinari: obbligatori a prescindere dalla produzione. Lavoramo dieci ore ogni giorno, più qualche sabato, più qualche festivo, e rimaneva poco tempo per noi. Non era l'unica cosa che mi dava fastidio. Il giorno in cui la mia capa mi aveva portato il contratto, ad esempio, mi aveva detto che le regole non andavano seguite alla lettera: per cose come gli straordinari valevano gli accordi informali e non quello che stava scritto lì sopra. Quando avevo firmato, poi, si era comportata come se dovessi esserle eternamente grato. Si era rivolta a voce alta ai miei colleghi: oggi Simone offre da bere a tutti. Io preferii non rispondere. È vero che potevo considerarmi fortunato, perché molti colleghi avevano dovuto aspettare a lungo prima di essere assunti in maniera regolare. Eppure non mi riusciva proprio di ringraziarla calorosamente, di offrirle anche solo un caffè alla macchinetta, di magnificare come una conquista quel pezzo di carta che regolarizzava i nostri rapporti, e che avremmo seguito alla lettera solo quando faceva comodo a lei. ■

# il colore degli occhi

di Diego, 58 anni (ma non li dimostra)

**I**l 14 aprile 1977, alle ore 08.00, varcai per la prima volta il portone di Via Juvarra 19, la prima di altre circa 4900. Sarei infatti uscito da quel portone per l'ultima volta il 30 dicembre 1992.

Clinica Oculistica dell'Università di Torino. Ne ripeto sempre al completo l'intera formula perché ho ancora in mente che quando si rispondeva al telefono dagli uffici della segreteria eravamo usi dire: "Clinica Oculistica dell'Università di Torino. Dica!". La mia qualifica era stata preparata a tavolino per giustificare la mia assunzione (ebbene sì: a suo tempo fui assunto tramite scorciatoia clientelare, l'Ospedale Oftalmico a quei tempi era feudo socialista e mio padre ci lavorava da anni come capo del personale della vigilanza). "Tecnico di Laboratorio Specializzato in Piccoli Animali". Proprio io che non avrei ucciso nemmeno uno scarafaggio, infatti mai ebbi a che vedere con esperimenti su animali; tantomeno se ne facevano all'interno della struttura.

O meglio: una volta ci provarono a testare un collirio su quattro conigli bianchi, ma insieme ad altri colleghi riuscimmo a far rientrare l'insano proposito. I conigli rimasero nella loro conigliera nel cortile interno della Clinica per tutto il corso della loro esistenza, curati, rifocillati e trattati come delle vere mascotte.

La mattina del secondo giorno di lavoro il vicedirettore mi aprì le porte di un laboratorio polveroso in cui, evidentemente, non metteva piede nessuno da anni.

Gli strumenti erano molto vecchi, quasi antichi, alcuni bellissimi: armadi in noce scuro massiccio, contenitori farmaceutici in ceramica o vetro artigianale, attrezzature da sala operatoria in contenitori con l'interno di velluto rosso...

"Apra uno di quegli armadi".

Aprii uno di quegli armadi.

Occhi. Davanti me decine e decine di contenitori in vetro dal cui interno mi fissavano altrettante decine di occhi.

Il primo pensiero fu: "Sono finti, sono protesi..." ma su-

bito dopo vidi la formaldeide nei contenitori: erano occhi umani. Veri.

Ognuno con la sua etichetta; per la maggior parte le etichette erano leggibili: riportavano il nome del paziente, la data dell'enucleazione, la patologia, il nome del chirurgo: *25 maggio 1926 - Mario Rossi - Retinoblastoma, Prof. Filippo Speciale Cirincione*, per fare un esempio.

Sono di stomaco forte – anzi ero, adesso mi sono un po' rammollito – e la cosa più che altro mi sorprese, per capirci non ebbi conati di vomito né mi spaventai più di tanto.

Era una visione così fuori dall'ordinario che mi ritrovai, più tardi, a fare considerazioni sulla bellezza o meno del colore dei singoli occhi, sui segni più o meno evidenti della malattia che avevano portato all'operazione.

"Deve svuotarli TUTTI: vogliamo recuperare i contenitori".

Non ci fu bisogno di ripetermelo, capii subito.

Mi girai per guardare in faccia il vicedirettore, mi sembrò di intuire un vago sorriso, certo non di solidarietà (col tempo capii che quel sorriso c'era eccome, glielo vidi tantissime altre volte).

I successivi tre giorni furono indimenticabili: svuotai almeno duecento contenitori... che non sempre si rivelarono facili da vuotare. Buttai il contenuto in sacchi speciali per il recupero di reperti biotici che mandai poi all'inceneritore. Alla fine del terzo giorno, uno specializzando del 3° anno, di cui poi divenni amico, mi venne a dire che il mio periodo di "apprendistato" era finito.

Quello che avevo fatto in quei tre giorni era assolutamente inutile: i contenitori non erano né preziosi né riciclabili per altri scopi.

Ero stato testato, era stato valutato il mio grado di sopportazione davanti a situazioni di quel tipo. Divenni poco più tardi, dopo un breve corso, il fotografo della sala operatoria della Clinica, per documentare le imprese dei valenti chirurghi della Clinica Oculistica dell'Università di Torino. ■

*"Una volta ci provarono a testare un collirio su quattro conigli bianchi, ma insieme ad altri colleghi riuscimmo a far rientrare l'insano proposito"*

# indipendente

di Francesca, 30 anni

**L**a prima volta che nella vita mi sono posta il problema di avere una certa indipendenza economica dalla mia famiglia avevo diciotto anni e avevo appena finito il liceo. Ero una giovane ragazza inesperta che detestava i bambini e decisi senza indugio di gettarmi a capofitto nel precarissimo lavoro della ristorazione, onde evitare babysitteraggi poco pagati e poco appaganti. Quando hai diciotto anni e nessuna esperienza lavorativa alle spalle la ristorazione è, infatti, il primo posto dove vai a parare.

Così è iniziata la mia deludente carriera come cameriera. Negli anni ho imparato a servire piatti caldi e freddi, cambiare tovaglie e posate, prendere comande, fare cocktail, bere cocktail, lanciare bottiglie in aria come i migliori freestyler e spaccarne la metà, servire champagne a gente ricca e focacce a gente "scoppiata" alle sei di mattino. Ho imparato innumerevoli metodi per far vomitare gente troppo ubriaca, per sorridere a persone che avrei volentieri ucciso, per farmi passare il mal di piedi a fine serata e l'odore acre di sigaretta dai vestiti. Ho imparato ad ascoltare le persone sconosciute, a confortarle, a conoscere mode e modi di essere molto diversi dai miei. Infine ho imparato che avere un contratto di lavoro è non solo difficile, ma per giunta un qualcosa di scortese da chiedere.

Nel giro di dieci anni ho avuto contratti co.co.co, precari, interinali, intestinali, a chiamata, a telefonata delle dieci di sera perché mancava una persona. Sono stata assunta con contratti falsi, a tempo determinato come barista di ultima classe, come tramezzinista, ho lavorato spesso in nero,

*“Quando hai la febbre e non hai un contratto, stare a casa vuol dire non fare la spesa la settimana dopo”*

poco part time, mai con un contratto vero. Dopo sei anni di lavoro mal pagato ai Murazzi alla mia cortese richiesta di un aumento, mi è stato risposto che di persone che lavoravano a meno era pieno il mondo e che potevo anche starmene a casa. Quando ho chiesto una liquidazione,



Foto di Tamara Badini

sono stata liquidata con un sorriso ironico e 200 euro in una busta. Ho dato da bere a gente corrotta, gente straffatta e gentaglia ogni notte, per anni, per 50 euro in nero a serata. Ricordo un sabato sera in cui rimanemmo in due a lavorare in un dehor affollato perché c'erano dei controlli e noi eravamo le uniche persone con un contratto a chiamata; un centinaio di persone isteriche davanti al bancone che facevano la coda e gli altri sei colleghi che bevevano birra a un tavolo facendo finta di essere clienti. Ricordo serate estenuanti fino alle sei di mattina, risse, urla, bottiglie spaccate e ricordo che quei 50 euro avevano ogni giorno meno potere di acquisto. Dopo un esame di economia decisi di impormi con le nuove conoscenze acquisite e di spiegare a chiare parole che, se non venivano adeguati gli stipendi, il sistema economico mondiale ne avrebbe risentito su larga scala. Finì con una risata. E non era la mia.

Ho cambiato decine di locali, di colleghi, di posti di lavoro, l'unica cosa che è rimasta immutata è stata la mia costante precarietà. Non ho mai avuto ferie pagate, mutua, contributi. A volte stavo male. Cose normali, tipo la febbre. Quando hai la febbre e non hai un contratto, stare a casa da lavoro per 4/5 giorni vuol dire non fare la spesa la settimana dopo. E allora iniziavo: Aulin, Zerinol, Fuimucil, Buscopan, Oki, aspirina, vitamine, wodka e lavoro per forza, "che poi l'affitto come lo pago?". Ho fatto questo lavoro per anni. Quando ho deciso di cambiarlo, come una manna dal cielo, ne è spuntato un altro. Di giorno. Con un orario più "semplice". Mi sono presentata al colloquio con un vestito carino, un filo di trucco, la faccia sorridente e propositiva. Ora sono felicemente laureata, ho cambiato lavoro da due anni. Faccio la segretaria, lavoro di giorno, niente alcol, niente gente ubriaca, niente urla, né risse, né contratto, né ferie pagate, né mutua. E ogni volta che sto male ricomincio da capo: Aulin, Zerinol, Fuimucil, Buscopan, Oki, aspirina, vitamine, wodka e lavoro per forza, "che poi l'affitto come lo pago?". (Francesca Natale) ■

# non mi hanno preso

di Andrea, 29 anni

*“Proponiamo un rimborso spese di 8 euro al giorno. Come ho detto, qui si lavora per passione”*

Rispondo a un annuncio online per un lavoro da web designer a Milano. L'azienda produce video e siti multimediali, e sembra avere clienti di un certo livello. Il manager che si occupa delle assunzioni mi risponde, e ci mettiamo d'accordo per incontrarci la settimana seguente.

Arrivo con largo anticipo. L'azienda è collocata in uno squallido edificio industriale nella periferia milanese. Entro da una scaletta di metallo in un seminterrato trasformato in open-space. Una donna mi indica una sala d'attesa dove posso accomodarmi mentre il manager finisce una riunione.

Nella stanza, oltre a un divanetto e un distributore d'acqua, c'è un grande televisore al plasma acceso. Sulla tv c'è una puntata di *Robot Wars*, un programma inglese in cui ingegneri in pensione radiocomandano goffi robotini in improbabili battaglie tecnologiche. Un'impiegata in piedi segue la puntata con occhio clinico, mettendola spesso in pausa e prendendo appunti.

Dopo qualche minuto il manager arriva. È un uomo sulla trentina, magro, vestito con un girocollo nero troppo attillato per la sua corporatura. Dopo una flebile stretta di mano, mi fa strada. “Noi cerchiamo qualcuno che abbia capacità creative”, dice mentre camminiamo in un corridoio. “Abbiamo molti prodotti innovativi nella nostra *vision*, e siamo aperti a contributi di tutti i collaboratori”.

Entriamo in uno stanzino senza finestre in cui c'è un televisore su un mobiletto, un pc per terra e un tappeto. “Ad esempio, questo è un progetto che abbiamo sviluppato sull'idea di un ragazzo francese. Se ci cammini sopra, il tappeto sente dove sei e il programma reagisce di conseguenza.” Mi invita a provarlo. Cammino sul tappeto, e sullo schermo appaiono animazioni digitali che sembrano totalmente scollegate dai miei passi. “Non è sensibilissimo”, avverte l'uomo con un notevole eufemismo.

Usciamo dallo stanzino e camminiamo per l'open-space, in mezzo a impiegati che lavorano chini sui loro computer. Il manager indica un altro open-space. “Là abbiamo i produttori, in senso *americano*”, ammicca con aria complice. Andiamo da un impiegato che si occupa di web design. Il manager gli chiede di mostrarmi gli ultimi gioielli della casa. Il designer apre un sito in flash pieno di animazioni inutili e di dubbio gusto e lo descrive come un “nuovo tipo di sito” su cui l'azienda sta puntando.

Terminato il tour, torniamo al suo ufficio. Prima di entrare, indica una porta e dice, probabilmente nel tentativo di impressionarmi, “là c'è una riunione sui *vestiti virtuali*”. La maniglia gli rimane in mano. Sorrido per l'ironia della situazione, e lui non ricambia. Si siede dietro una piccola scrivania e mi fa accomodare. Mentre scruta il mio corto curriculum da neo-laureato, noto che deve avere una grave congiuntivite che gli inietta gli occhi di sangue, probabilmente causata da abuso di monitor.

“Qui si lavora per passione, non per soldi. Molte aziende simili alla nostra sono state comprate da multinazionali americane, ma noi resistiamo, a costo di pagare un po' meno gli impiegati”. Penso che forse gli impiegati preferirebbero essere pagati di più da una multinazionale. Il manager, per farmi capire che aria tira nell'azienda, aggiunge: “È da un po' che riesco a stare a casa la domenica, e la cosa mi ha fatto molto piacere. Qua normalmente si va avanti 7 giorni su 7”.

“L'internship che proponiamo”, continua, “dura 6 mesi e permette di fare ottima esperienza.” Visto che sembra girarci attorno, gli chiedo della proposta economica. “Come ho detto, qua si lavora per passione”, risponde con visibile disagio. “Proponiamo un rimborso spese di 8 euro al giorno. *Netti*, comunque”.

Qualche giorno dopo ricevo un'email dall'ufficio risorse umane dell'azienda. Sono spiacenti. Non ho avuto il posto. (Andrea Ballatore) ■

# buon compleanno

di Liborio, 32 anni

*“Io so solo che ho studiato letteratura e mi trovo a fare un lavoro amministrativo”*

**A** Ma scusa, ti lamenti? Tu almeno hai un posto di lavoro, e per di più nel pubblico! Ma hai presente la situazione dei tuoi coetanei?

B: Sì certo, ma guarda che io sono a tempo determinato...

A: Ma che c'entra? Guarda che il posto fisso non esiste più!

B: E come la metti col fatto che con questo contratto ho meno dei miei colleghi? Meno garanzie, meno retribuzione, meno ferie, eppure facciamo lo stesso lavoro e io per avere quel posto ho vinto un concorso, mentre loro anni fa sono stati assunti avendo solo compilato una domanda.

A: Erano altri tempi. Certo però che oggi sarebbe davvero il caso di fare largo ai giovani! Però senza generalizzare. Per esempio, quel capo-dipartimento che lavora da te, sì, è vero, ha 68 anni, ma è attendibile, esperto. Il suo successore dovrà aspettare, ma intanto può ancora imparare da lui. Se però mi dici che, quando la legge lo obbliga alla pensione, lui si fa fare un contratto a progetto per ricoprire il ruolo che il suo stesso pensionamento ha reso vacante, questo lo trovo sbagliato.

B: Guarda che non è per nulla infrequente...

A: E il suo successore che fa, non dice nulla? Ah, capisco, non ha potere contrattuale. Ma poi il problema è che le generazioni prima di voi, negli anni Ottanta, ai tempi di DC e PSI per capirci, hanno consumato quello che non avevano prodotto e voi state pagando.

B: Come dire, loro hanno mangiato troppo e il mal di pancia, paradossalmente, è venuto a noi.

A: Sì, ma questi sono processi che passano sopra i singoli, che ci vuoi fare? Voi non avete neanche un'ideologia forte e riconosciuta che possa sostenere le vostre rivendicazioni, è questo che vi manca. Comunque non bisogna drammatizzare tutto. Ci sono anche degli aspetti che fanno ridere. Raccontami ancora di quel docente che quasi non parla italiano, sì, quello che ha detto agli studenti che lui nel primo semestre fa lezione e nel secondo va in Puglia.

B: È solo uno dei tanti episodi, che però mi ha colpito particolarmente, sarà perché il mio desiderio sarebbe quello di insegnare.

A: Tu vorresti insegnare? Un tempo era certamente più facile. Oggi sembra incredibile che trent'anni fa si ottenesse il posto quasi ancor prima della laurea. Oggi invece... Laurea triennale, laurea specialistica, biennio di specializzazione a pagamento, e tutto questo solo per entrare nelle graduatorie. E ora che hanno tolto la SIS e i concorsi nemmeno più quello... effettivamente, che disparità. Ma tra l'altro, poi, con questi tagli che ci sono, sei sicuro che valga la pena continuare a spendere tempo per inseguire questa professione?

B: Io so solo che ho studiato letteratura e mi trovo a fare un lavoro amministrativo. Ma anche che, data la situazione attuale, non so se avrei oggi il coraggio di lasciarlo.

A: Oggi chi ha un lavoro se lo deve tenere ben stretto, e pazienza se non è proprio quello che uno sognava. Oppure fai come quell'altro capo-dipartimento di cui mi raccontavi, sì, quello che ha fatto indire un concorso per fare entrare il figlio. Ecco, questo è riprovevole, ma così va il mondo e poi, parliamoci chiaro, qualcuno, nella commissione d'esame, sarà stato d'accordo a correggere quelle prove in un modo più benevolo, no? Mica ha fatto tutto da solo! Ma poi scusa, tu critichi quei colleghi e superiori che cercano o di far vincere ai figli i concorsi, ma non hanno in fondo un po' di ragione? Per un figlio si fa questo e altro!

B: Sì, ma non posso pensarla così!

A: Ma suvvia, si sa che un difetto del pubblico è che manca la meritocrazia. E allora vuoi fare come i tuoi amici? Tutti via dall'Italia? Quanti sono quelli che adesso vivono all'estero? Già nove? Perbacco, sono tanti. Ma forse loro sono quelli che hanno capito che da qui è meglio andarsene. O forse è solo che bisogna sapere aspettare. Arriveranno tempi migliori, e intanto su, non pensiamo a queste cose brutte e festeggiamo. Tra l'altro oggi è il tuo compleanno, no? Quanti sono già quest'anno? Ah, sì, 32... Auguri! ■

# L'undici settembre

di Tonino, 35 anni

**E**ra l'undici settembre 2001. Ancora iscritto all'università di Scienze Biologiche di Torino mi trovavo in un piccolo locale situato dalle parti di Palazzo Nuovo. Era un brutto periodo per me: bloccato negli eterni anni dell'università, con la paura della disoccupazione futura e il pessimismo cosmico ancora in stile adolescenziale alimentato dalla già allora pessima situazione politica italiana. Avevo bisogno di stimoli, di fare qualcosa di positivo che potesse contribuire a migliorare la situazione. Avevo un colloquio di lavoro. Arrivai agitato, nervoso e di fretta.

Gli addetti alla selezione del personale, gli stessi team leader del futuro lavoro, erano giovani e cordiali. Spiegarono a me e agli altri candidati in dettaglio quali sarebbero stati i nostri compiti e le condizioni contrattuali, compreso lo stipendio stabilito prevalentemente a provvigione. Ci fecero anche fare una piccola simulazione in stile gioco di ruolo. Venimmo interrotti dalla notizia improvvisa dell'attacco alle torri gemelle. Tutti esterefatti, immersi in un'atmosfera surreale, passammo del tempo a commentare e cercare di capire meglio l'accaduto. Alla fine, inesorabilmente, i colloqui vennero portati a termine e tornai a casa.

Qualche giorno dopo ricevetti la faticosa telefonata. Ero pronto: in un mondo che non sarebbe mai stato più come prima lo conoscevo Greenpeace mi aveva scelto. La difesa dell'ambiente unita a un attivismo pacifista era quello che mi ci voleva. Imparai che di successi ne avevano avuti e questo era un buono stimolo. Ad esempio molti dei materiali nocivi per la salute dei bambini sono stati tolti dai giocattoli proprio grazie alle loro campagne di sensibilizzazione. Si occupavano dell'ambiente a trecentosessanta gradi: dal no al nucleare, alla protezione delle balene e degli animali in via di estinzione, alla riforestazione, alla campagna contro gli ogm ai danni all'ozono presente negli strati alti dell'atmosfera terrestre, che riflette buona parte dei raggi ultravioletti provenienti dal sole impedendo quello che è definito l'effetto serra. Mi ricordavo già che avevano tentato di bloccare gli esperimenti nucleari francesi a Mururoa ed è emozionante vedere come oggi è stato chiesto il loro aiuto per gestire il disastro nucleare in Giappone.

Dicevano, per spiegarci il motivo del nostro lavoro: noi siamo indipendenti perché siamo gli unici a occuparci di ambiente senza prendere soldi dallo stato, né dai partiti o

Foto di Matteo De Stefano 2011



da aziende ma solo dall'aiuto dei privati cittadini. L'unica critica che ero spinto ad avere nei confronti di Greenpeace erano le loro campagne contro le ogm. Mi avevano spiegato che analizzando il dna di piante modificate geneticamente c'erano stati casi dimostrati di ogm in cui erano stati "inne-

*“Venimmo interrotti dalla notizia improvvisa dell'attacco alle torri gemelle”*

stati” e non dichiarati anche piccoli tratti di sequenza geniche che in realtà non avrebbero dovuto esserci. Inoltre, mi dicevo, come laureato in scienze biologiche la mia opinione in quel campo è troppo “di parte” e se anche sbagliano su una questione poco importa.

Iniziai così a lavorare, perlopiù sotto i portici di Piazza Castello, per spiegare ai passanti le loro campagne, l'importanza del loro attivismo e provare a convincerli a dare un sostegno per poter permettere all'associazione di salvare il pianeta dai disastri ambientali compiuti dagli esseri umani. Oggi vedere che per la strada non sono solo i leghisti a indossare il verde stimola ancora la mia speranza in un mondo migliore, con un'umanità che non vuole cercare di dominare la natura in quanto può prendere coscienza del fatto che ne fa parte e per questo deve imparare a rispettarla. Come già facevano ad esempio gli indiani prima del 1492.

(Antonino Natale) ■

# cattive compagnie

di Daria, 59 anni

*“Solo se hai una macchina Fiat puoi parcheggiare all'interno del perimetro, se no fuori in strada”*

Il mio primo giorno di lavoro in Fiat fu allo stesso tempo emozionante, deprimente e divertente.

Emozionante perché era quello che volevo: un lavoro, l'autonomia, una casa da sola o con amici. Ero piena di aspettative di vita. C'era anche la paura di non essere all'altezza, chissà com'era difficile lavorare e chissà se avrei trovato delle brave persone.

Deprimente perché la giornata iniziò con un lungo percorso su tram e bus attraverso la città, e vedere gli studenti in gruppo, insonnoliti ma allegri, mi fece anche salire le lacrime agli occhi. La vita andava avanti, cambiava.

Divertente dal momento in cui misi piede nella palazzina degli impiegati della Fiat Ricambi di Lungo Stura Lazio. Era un posto nuovo, non conoscevo nessuno, all'uscita sapevo già un sacco di cose e avevo dei nuovi amici.

Il sorvegliante di turno mi lasciò in consegna a un'impiegata con cui trascorsi la mattinata, in attesa che il responsabile del personale potesse ricevermi. Lei mi fece vedere come sistemare delle carte sulla scrivania perché in qualunque momento si potesse vedere che stavi lavorando, anche se non avevi niente da fare.

Finalmente il grande capo fu libero e mi introdusse al mio nuovo lavoro e al mio capo diretto, un signor Davide Banfo di cui mi ricordo perché in fondo mi voleva bene. Avevo vent'anni e tutti mi volevano bene facilmente. Il mio posto di lavoro fu la segreteria d'officina, cosa che mi rese molto contenta perché ero a diretto contatto con le squadre operaie, facevo i conti delle ore, dei turni, e, soprattutto, non potevo sfuggire a nessuno sciopero dichiarato. Era l'inizio del 1973.

Non ebbi tempo di conoscere i nuovi colleghi – tutti seduti al loro posto di lavoro – che vidi arrivare un gruppo di persone, uomini e donne, proprio per conoscere me. Il mio capo, così si usava, mi presentò la delegazione del sindacato di fabbrica, gente molto simpatica e vivace. Presi subito appuntamento per il pranzo alla mensa aziendale. Subito “riconosciuta” come una di loro, mi spiegarono le cose più

importanti – soprattutto come comportarmi nei tre mesi di prova – e mi misero in guardia dai cattivi.

C'era tensione. Ricordo che proprio in quei giorni, durante uno sciopero interno, un'impiegata delegata Fiom fu malmenata da un capo cretino. Lei era pure incinta, proprio nessuno gli poté trovare qualche attenuante.

Mi dettero anche indicazioni logistiche stupefacenti: solo se hai una macchina Fiat puoi parcheggiare all'interno del perimetro, se no fuori in strada. So che questo non è mai cambiato e che molti non lo sanno.

Il terzo giorno – nel frattempo andavo su e giù tra casa e lavoro sempre con il buio, essendo inverno – fui chiamata di nuovo dal capo del personale. Cosa poteva volere da me quella persona così importante? In effetti non avevo ancora ben capito in cosa consistesse il mio lavoro, aiutavo in ufficio, imparavo a fare i conti con quelle macchine dove per fare le moltiplicazioni schiacciavi tante volte lo stesso gruppo di tasti che formavano il numero da moltiplicare. Forse mi avrebbero dato una mansione precisa.

Invece no, voleva semplicemente chiedermi perché, all'ora del pranzo, sedevo al tavolo dei delegati sindacali.

È passato molto tempo, ma se sentissi la stessa cosa raccontata oggi non mi stupirei per niente. ■

Foto di Matteo De Stefano 2011



# non riesco a vendere

di Marco, 28 anni

**C**hiamatemi Marco. Sono veneto e vivo nel trevigiano.

Dopo la laurea in scienze della comunicazione (Trieste, novembre 2006) punto al Leonardo. Non sono riuscito a qualificarmi. Quindi cerco lavoro senza avere un'idea ben precisa.

IL 30 aprile 2006 faccio un colloquio in una televisione privata. Cercano un venditore di spazi pubblicitari. Propongono un periodo di prova come segnalatore senza contratto e poi un inquadramento come autonomo o dipendente. Si è pagati a provvigione sul venduto. Il lavoro è attinente a quanto ho studiato e se va bene si può guadagnare molto. Accetto.

Non riesco a vendere niente e intanto cerco nuove strade. Faccio colloqui, ma non ottengo nulla. Mio padre è socio di minoranza in una piccola azienda metalmeccanica. Mi fa ottenere uno stage come impiegato. Lo stage non diventerà mai ufficiale per non pagare assicurazioni. Tanto sono figlio di un socio e non ci possono essere problemi in caso di controlli.

Intanto mi iscrivo a un master in comunicazione con formula week-end presso l'Università di San Marino nella speranza di inserirmi professionalmente nel campo dei miei studi.

Arriviamo a gennaio 2008 ho una crisi di nervi che mi costringe a lasciare lo stage che d'altronde non amo. Dopo un periodo dedicato alle cure chiedo di poter fare lo stage previsto dal master in una delle aziende convenzionate (ci sono nomi prestigiosi). Purtroppo non ho i requisiti richiesti per nessuna di queste.

Mi offrono di fare lo stage all'ufficio comunicazione dell'Università di San Marino. Non ho nessun risarcimento spese e devo pagarmi vitto e alloggio, ma accetto lo stesso tanta è la voglia di fare esperienza. All'inizio (fine aprile 2008) il mio responsabile mi fa capire che ha bisogno di gente e che ci sono buone probabilità di assunzione dopo lo stage, ma più passa il tempo più mi rendo conto che sono un tappabuchi nell'attesa che una signora torni dalla maternità.

Finita l'esperienza a San Marino ritorno a casa.

Prima della Maturità ho fatto il subagente assicurativo. Deluso dal mondo della comunicazione riprovo con le vendite. Inizio a lavorare per un'agenzia assicurativa.

Sono pagato a provvigione e per i primi mesi ho un fisso di 500 euro lordi.

A febbraio 2009 secondo la direzione ho venduto poco per cui sono invitato a togliere il disturbo.

Vado un periodo in Inghilterra a fare un corso di lingua, ma intanto mando curricula in Italia. Li mando anche a reti di vendita perché voglio vedere se l'ultima esperienza sia andata male per colpa mia o per responsabilità dell'agenzia.

Ritornato dall'Inghilterra (agosto 2009) vengo chiamato a fare un colloquio con Cattolica Previdenza, una rete del gruppo Cattolica che vende principalmente pensioni integrative. Infatti i loro venditori si chiamano Consulenti Previdenziali.

*“Più passa il tempo più mi rendo conto che sono un tappabuchi”*

L'azienda offre un fisso al raggiungimento di obiettivi minimi di vendita più provvigioni. L'inquadramento è a partita Iva, ma se nel tempo si diventa bravi venditori vi è la possibilità d'assunzione.

Mi prendono e inizio la formazione a carico dell'azienda che comprende una settimana di studio dei prodotti in sede a Treviso, due settimane di formazione teorico-pratica in Lombardia con tutti i neoassunti d'Italia, quindici giorni di affiancamento sul campo a casa e in fine altri cinque giorni in Lombardia di "ripasso".

La formazione è molto seria, ma trovare clienti è dura. Resisto un anno poi con l'innalzamento degli obiettivi per avere il fisso lascio visto che devo pagarmi da solo l'INPS (come tutte le Partite Iva) e sto andando in rosso.

Da settembre sono disoccupato e l'azienda in cui mio padre è socio usufruisce della cassa integrazione. ■

# una strana storia

di Carlo, 55 anni

**C'**è stato un tempo in cui si trovava lavoro in pochi giorni.

Sembra una storia "strana", inventata.

A qualcuno può apparire un tempo remoto, ma a molti sembra ieri.

Ero un ragazzo, adolescente, e ogni lavoro andava bene.

Avevo "strane" idee. Lavorare mi divertiva, e non poco.

Mi divertivo al punto che non mi sembrava di meritare di essere pagato per i lavori che facevo. Era curioso, mi divertivo e mi pagavano anche.

I datori di lavoro quasi sempre assumevano gli studenti in nero, senza contratti; era normale per tutte le parti, compreso lo stato.

Naturalmente talvolta accadeva ciò che oggi è la regola, e cioè che ti sfruttassero eccessivamente, che ti pagassero troppo poco, anche se a me, devo dire, non è mai successo. Mentre ne parlo mi sembra sempre di più una "storia strana". Esistono ancora possibilità di lavorare per uno studente, o per un giovane, senza venire abusato?

Per noi non c'erano lavori nobili o ignobili.

Tutto ciò che contava era non chiedere soldi in casa, sciogliere le dipendenze.

*"Con un po' di soldi,  
ti permettevvi viaggi  
in autostop, dormite  
all'aperto, pane e  
Simmenthal, e qualche  
libro usato"*

Ricordo che inizialmente mio padre si oppose fortemente a che io lavorassi. Mi voleva studente senza distrazioni. E "strane" storie simili le ho sentite raccontare anche da molti altri. Ma non erano tempi per obbedire, erano tempi per desiderare. Un po' di soldi guadagnati in proprio ti permettevano grandi storie. Viaggi in autostop, dormite all'aperto, pane e Simmenthal, un paio di jeans, qualche libro usato, un po'



Foto di Matteo De Stefano 2011

di musica, e l'affitto di una soffitta. Si risparmiava molto sul parrucchiere.

Fatico a ricordare tutti i lavori fatti, e certamente ne dimenticherò. Barista, spalatore di neve, scaricatore ai mercati generali, fattorino trimestrale per le poste, impiegato temporaneo, distributore di pasti per le mense scolastiche, autista di pulmini, pizzaiolo, aiuto cuoco. Solo in seguito sono passato a lavori stabili comprando un vecchio furgone e facendo distribuzione in proprio, intraprendendo poi altre differenti attività.

A quel tempo se avevi un lavoro e lo lasciavi per una vacanza, quando tornavi, dopo 15 giorni o sei mesi, lo ritrovavi o ne trovavi subito un altro.

Cosa è cambiato? Non è solo la crisi, perché già prima che la crisi cominciasse le condizioni e le persone erano cambiate. La vita, benché più agiata, è incomprensibilmente divenuta più dura.

Più facile essere sfruttati, più difficile trovare lavoro.

Anche più esigenze e meno adattabilità.

È strano pensare come uno stesso popolo sia un popolo così diverso a distanza di trenta o quaranta anni.

Non posso non riconoscere la fortuna di avere vissuto un'epoca leggera, un breve periodo incuneato tra una generazione che si è assunta l'onere della (ri)costruzione e una generazione che si sta assumendo l'onere della competizione.

Sembra che non sia più possibile trovare lavoro, o quanto meno trovare lavoro senza subire abusi, divertirsi lavorando, e tantomeno vivere con leggerezza.

Strano!! ■



# clotilde

di Lucinda Jimenez Armijos, Ecuador

ne più curato dalle strutture mediche. L'unica cura è quella dell'amore della famiglia.

Un altro problema, oltre al lavoro e alla nostalgia di casa, ha riguardato il rinnovo del permesso di soggiorno: ero senza lavoro e così, per non diventare clandestina, ho deciso di comprare un posto come badante che mi ha venduto un'altra ragazza. Già, spesso funziona così. A volte trovi persone d'oro che ti aiutano a trovare il lavoro giusto con la persona più adatta a te. Altre volte trovi persone che si approfittano dei tuoi bisogni e delle tue necessità. E così è stato per me in quel periodo. Avevo assolutamente bisogno di un contratto per poter rinnovare i documenti e ho pagato a una mia compaesana una bella cifra per sostituirla.

**H**o assistito una signora che era ricoverata nell'ospedale di Parma. Ogni giorno prendevo il treno per andare ad assisterla. L'ultimo periodo mi prendeva strette le mani e mi diceva: "Non andare via Clotilde, resta qui con me, non voglio restare da sola".

Ho visto morire tanti anziani e, con ognuno di loro, è andata via anche una parte di me stessa. Ogni volta che succede è come se dentro di te non restasse più nulla, come se ci fosse un vuoto incolmabile. Eppure la gente che incontri pensa e ti dice: "Non sono persone della tua famiglia, ti dispiacerà un po' ma non erano tuoi parenti!". Non è così: ogni persona che ho curato mi ha dato qualcosa e si è preso qualcosa da me. Per questo quando qualcuno muore ti senti vuoto, anche se non sono tuoi parenti. Tutte le signore che ho curato mi hanno ricordato la mia mamma, mi hanno ricordato che nel mio paese le persone anziane vivono con tutti i loro figli nella stessa casa.

Curare un anziano è una responsabilità e, spesso, anche una sofferenza, perché tante volte loro stanno male e tu non puoi fare niente se non stargli vicino. Gli anziani hanno molta paura di essere mandati nelle case di riposo, è il loro incubo più grande; loro hanno lavorato e risparmiato per una vita intera e credo che abbiano il diritto di poter restare nella loro casa fino a che la salute lo consente.

Dopo la morte della signora ho trovato lavoro con un'anziana che aveva l'epilessia e successivamente con un'altra che era paralizzata. Sono state due esperienze difficili. Da noi le persone in questo stato non si vedono o non ci sono; nel mio paese chi ha questi problemi non sopravvive a lungo e, in ogni caso, al di sopra di una certa età nessuno vie-

*"Quando qualcuno muore  
ti senti vuoto, anche se  
non sono i tuoi parenti"*

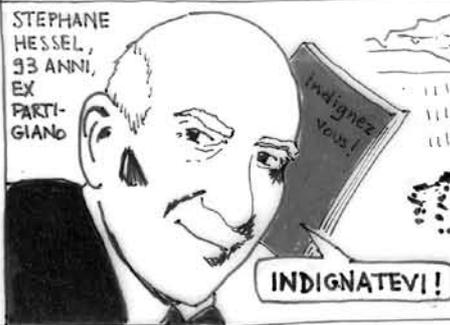
Ho iniziato a lavorare lì e mi trovavo molto bene con la signora e con i suoi parenti. L'unica che non sopportavo era la figlia: non potevo mangiare niente di ciò che c'era in casa, mi aveva addebitato parte dei contributi che erano di competenza del datore di lavoro, mi aveva fatto pagare anche tutte le spese per il rinnovo dei documenti. Lei se ne approfittava del mio stato di bisogno: mi dava 550 euro al mese e con quei soldi dovevo comprare da mangiare per me, pagarmi un affitto e mi restava ben poco da mandare a casa ai miei figli. È stato un periodo di grandi sacrifici ma mi sono fatta coraggio perché pensavo alla mia famiglia.

*Questo brano, tratto dal libro Lingua Madre Duemilanove - Racconti di donne straniere in Italia è stato messo gentilmente a disposizione dal Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre, dedicato a racconti scritti da donne straniere.*

*Per informazioni: [www.concorsolinguanumadre.it](http://www.concorsolinguanumadre.it) ■*

senza lavoro  
senza paura

STEPHANE HESSEL, 93 ANNI, EX PARTIGIANO



SONO GIOVANI E PRECARI CHE NON SI SENTONO RAPPRESENTATI DALLE COALIZIONI POLITICHE DI PPE E PSOE E CHIEDONO

**DEMOCRAZIA REALE ORA!**



"LOS INDIGNADOS" OCCUPANO LE PIAZZE CON ASSEMBLEE PERMANENTI, IN SPAGNA E POI IN TUTTA EUROPA...

NON VOGLIO UN NUOVO I-PAD, VOGLIO UNA VITA NUOVA

ANCH'IO VOGLIO ESSERE ISLANESE

NON CI RAPPRESENTATE

NIENTE PANE PER NOI NIENTE PACE PER VOI

SE AVESSI 25 ANNI, SAREI IN PIAZZA ANCH'IO

PRIMA DELLA CRISI ZAPATERO, SULL'ONDA DEL BOOM ECONOMICO, SI ERA CONCENTRATO SUI DIRITTI DI LIBERTA' ANZICHE' SULLA PIENA OCCUPAZIONE...

SENZA LAVORO  
SENZA CASA  
SENZA PENSIONE  
SENZA  
PAURA

**GIOVANI SENZA PAURA!**

NON SIAMO MERCE IN MANO DI POLITICI E BANCHIERI!

DEMOCRAZIA REALE ORA VIA IL PPE VIA IL PSOE

QUESTA NON E' UNA CRISI, E' UNA TRUFFA

IO VALGO PIU' DI UN VOTO

MA POI LA CRISI HA COLPITO DURO...



IN SPAGNA 1 GIOVANE SU 3 SOTTO I 30 ANNI E' DISOCCUPATO E IL 45,4% DEI GIOVANI OCCUPATI HA UN CONTRATTO A TERMINE. UN POPOLO DI PRECARI CHE SI E' ORGANIZZATO ATTRAVERSO INTERNET PER SCENDERE IN PIAZZA...



...PROPRIO COME LA PRIMAVERA ARABA, CHE HA ROVESCIATO DITTATURE STORICHE ORGANIZZANDO PROTESTE VIA WEB. RUSCIRANNO I PRECARI "SENZA VOLTO" A RIVOLUZIONARE UNA DEMOCRAZIA?



... CONTINUA ...



# Abbonati a **il** **contesto**



[www.ilcontesto.org](http://www.ilcontesto.org)

Il Contesto è una rivista nata nel 2001 per iniziativa di un gruppo di studenti dell'Università e del Politecnico torinesi. A lungo pubblicata con i finanziamenti dell'università e distribuita gratuitamente, dal 2009 Il Contesto si regge con le sole proprie gambe.

#### **Abbonamento a Il Contesto:**

10 Euro (due numeri più uno speciale).

**Altre tariffe:** studenti 8 euro - estero 15 euro - sostenitore 20 euro.

Da oggi è possibile effettuare un **doppio abbonamento** (quattro numeri e due speciali) al prezzo di 20 euro. Un modo semplice per non dimenticarsi di rinnovare.

#### **Bollettino postale:**

c/c postale 82919879 – Il Contesto Onlus C/o Studio Steinleitner - Via Cialdini 16 - 10138 Torino. Specificare nella causale "abbonamento a Il Contesto", i propri dati e l'indirizzo a cui ricevere le copie. Per velocizzare le procedure è possibile segnalare i propri dati a: [redazione@ilcontesto.org](mailto:redazione@ilcontesto.org).

#### **Bonifico bancario:**

Il Contesto Onlus, IBAN: IT86 U076 0101 0000 0008 2919 879 – Il Contesto Onlus C/o Studio Steinleitner.- Via Cialdini 16 - 10138 Torino. Specificare nella causale "abbonamento a Il Contesto", i propri dati e l'indirizzo a cui ricevere le copie. Per velocizzare le procedure è possibile segnalare i propri dati a: [redazione@ilcontesto.org](mailto:redazione@ilcontesto.org).

#### **Carta di credito:**

[www.ilcontesto.org/abbonamenti](http://www.ilcontesto.org/abbonamenti)

#### **Informazioni e arretrati:**

[redazione@ilcontesto.org](mailto:redazione@ilcontesto.org) - 333 6758299.

# molto

«La nostra azienda offre molto ai propri collaboratori, però pretende altrettanto». Ammetto che, al momento

del colloquio di assunzione, non mi era del tutto chiaro in che cosa consistesse quel “molto” che l’azienda offriva, considerato il fatto che mi apprestavo a cominciare un tirocinio di un anno, retribuito soltanto con buoni pasto. Beh, dopo qualche giorno, capii a che cosa si riferiva il selezionatore: “molto”, infatti, era il lavoro che ci davano, e di conseguenza molte erano le competenze che avevamo la fortuna di acquisire. Secondo il loro ragionamento, mi sarei dovuta rallegrare di uscire dall’ufficio, quando andava bene, alle 19,30 (un’ora e mezza dopo la fine del mio orario standard), perché stavo imparando un sacco di cose interessanti che mi sarebbero state utilissime per cercare lavoro dopo la conclusione del tirocinio. Infatti era chiaro fin da subito che non mi avrebbero assunta: andavano avanti a tirocinanti, quando finiva uno ne prendevano un altro. Probabilmente per spirito di generosità, per dare a tutti quel “molto” che avevano da offrire.

valentina